

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalerunt

Anno CLIII n. 244 (46.488)

Città del Vaticano

giovedì 24 ottobre 2013

All'udienza generale il Pontefice parla di Maria modello della Chiesa

Il segreto della ragazza ebrea

E ai cappellani degli istituti di pena ricorda che Gesù è in carcere con i detenuti

Una Chiesa che non porta Gesù è una Chiesa morta. Un'espressione forte quella usata da Papa Francesco stamani, mercoledì 23 ottobre, durante l'udienza generale, per ribadire un concetto che gli sta particolarmente a cuore: «La Chiesa non è un negozio» e neppure «una agenzia umanitaria», tanto meno «una ong». Essa, molto più semplicemente, è

mandata a portare a tutti Cristo e il suo Vangelo». Questa è la Chiesa, ha ripetuto, e «non porta se stessa - se piccola, se grande, se forte, se debole», ma «porta Gesù». E ha un modello da seguire: Maria, quella «ragazza ebrea che aspettava con tutto il cuore la redenzione del suo popolo». Maria ha portato con sé Gesù,

quando ancora era nel suo grembo, «a visitare Elisabetta». Non le ha portato solo un aiuto materiale, le ha portato molto di più: «la carità di Gesù, l'amore di Gesù».

«E qual è l'amore - ha interrogato i fedeli il Papa - che portiamo agli altri?». È «l'amore di Gesù, che condivide, che perdona, che accompagna» o è un amore «annacquato»,

così come si fa con il vino «che sembra acqua?».

E proseguendo a braccio ha intrecciato un dialogo con i fedeli: «Come sono - ha chiesto - i rapporti nelle nostre parrocchie, nelle nostre comunità? Ci trattiamo da fratelli e sorelle? O ci giudichiamo, parliamo male gli uni degli altri, curiamo ciascuno il proprio "ortichello", o ci curiamo l'un l'altro?». Queste «sono domande di carità», ha concluso.

Prima di raggiungere la piazza il Pontefice aveva incontrato, nell'Aula Paolo VI, un gruppo di cappellani degli istituti di detenzione italiani, riuniti in questi giorni per un convegno a Sacrofano, nei pressi di Roma. Cogliendo l'occasione dell'udienza Papa Francesco ha chiesto di assicurare ai detenuti che egli prega quotidianamente per tutti loro. Ha poi raccomandato ai cappellani di portare il suo incoraggiamento a ogni detenuto insieme alla certezza che Gesù è in carcere insieme a loro, carcerato lui stesso «dei nostri egoismi, dei nostri sistemi, di tante ingiustizie, perché è facile punire i più deboli, ma i pesci grossi nuotano liberamente nelle acque».

Il Pontefice ha anche confidato che continua a mantenere rapporti telefonici con i carcerati che era solito andare a visitare a Buenos Aires e di trarre benefici spirituali da questa esperienza, che - ha aggiunto - «mi fa pregare e mi fa avvicinare ai carcerati».

Incontro tra Kerry e Netanyahu nella capitale italiana

Colloquio romano sul Vicino Oriente



Il segretario di Stato americano e il premier israeliano in una foto di repertorio (Reuters)

ROMA, 23. Mentre procede il negoziato israelo-palestinese - è di ieri la notizia del rilascio previsto per il 29 ottobre di altri 32 detenuti palestinesi - l'attenzione internazionale è concentrata sull'incontro di oggi a Roma tra il primo ministro israeliano, Benjamin Netanyahu, e il segretario di Stato americano, John Kerry. Al momento in cui andiamo in stampa, l'incontro è incominciato, ma fonti concordi prevedono che si concluderà solo tra diverse ore. Secondo quanto scrive l'edizione online del quotidiano isra-

eliano «Haaretz», argomento prioritario dei colloqui - che in gran parte si terranno a quattr'occhi - sarà appunto il negoziato israelo-palestinese. Kerry - secondo gli analisti - vuole chiare risposte da Netanyahu sui compromessi che è disposto ad accettare per raggiungere un accordo di pace.

Ma verranno affrontati anche altri temi come il programma nucleare iraniano e la situazione in Siria e in Egitto. Sul primo, in particolare, «Haaretz» sostiene che il recente ammorbidimento nei rapporti fra Iran e Stati Uniti, abbia condizionato la posizione israeliana in merito al negoziato con i palestinesi. Del resto, ieri, al termine del suo incontro con il presidente del Consiglio dei ministri italiano, Enrico Letta, Netanyahu ha dichiarato che per ottenere la pace con i palestinesi bisogna risolvere anche la questione del nucleare iraniano. In ogni caso, Kerry dovrebbe confermare che gli Stati Uniti non intendono alleggerire le sanzioni nei confronti dell'Iran finché il Governo di Teheran non farà passi concreti per limitare i propri programmi di sviluppo nucleare.

Papa Francesco in visita al Quirinale il 14 novembre

Il prossimo 14 novembre Papa Francesco si recherà al Quirinale in visita ufficiale. Lo ha annunciato stamani, mercoledì 23 ottobre, in una dichiarazione il direttore della Sala Stampa della Santa Sede, padre Federico Lombardi. Con tale gesto il Santo Padre intende - ha aggiunto padre Lombardi - «restituire al presidente della Repubblica italiana, Sua Eccellenza il signor Giorgio Napolitano, la visita da lui resagli in Vaticano l'8 giugno scorso».

NOSTRE INFORMAZIONI

Provvista di Chiesa

In data 23 ottobre, il Santo Padre ha nominato Vescovo di Franca (Brasile) Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Paulo Roberto Beloto, trasferendolo dalla Diocesi di Formosa.



Sandro Botticelli, «Madonna del Magnificat» (1481, particolare)

L'assenza di una politica comunitaria in materia di immigrazione

Niente svolte europee

LUSSEMBURGO, 23. Si susseguono nei diversi consessi istituzionali dell'Unione europea le dichiarazioni d'impegno per scongiurare nuove tragedie come quella di Lampedusa del 3 ottobre e quella nel Canale di Sicilia dell'11, ma al momento non si registrano sostanziali cambiamenti riguardo all'assenza di una vera politica comunitaria in materia di immigrazione e di asilo. L'unica decisione presa ieri a Lussemburgo dal Consiglio dei ministri degli Esteri, in vista del vertice straordinario dei capi di Stato e di Governo di domani e venerdì a Bruxelles, è stata l'adozione dell'European Border Surveillance System (Eurosar), un programma per consentire agli Stati membri che effettuano operazioni di sorveglianza delle frontiere, sulle quali mantengono competenza esclusiva, di condividere informazioni e cooperare con l'agenzia Frontex per ridurre il numero di migranti irregolari e i traffici illegali. Eurosar entrerà in vigore dal prossimo 2 dicembre per i Paesi del sud e dell'est dell'Ue e dal 1° dicembre 2014 per tutti gli altri Stati membri.

Al presidente del Consiglio dei ministri italiano, Enrico Letta, che ieri in Parlamento ha presentato le richieste che intende portare a Bruxelles per ottenere maggiore condivisione europea sulla questione, ha dato un sostanziale appoggio oggi il presidente della Commissione europea, José Manuel Durão Barroso. «Dobbiamo fare di più per prevenire tragedie. Spero che il Consiglio europeo apra la strada a un nuovo capitolo di gestione, responsabilità e cooperazione nelle politiche sull'immigrazione a livello europeo», ha detto Durão Barroso, intervenendo alla sessione plenaria del Parlamento europeo di Strasburgo dedicata proprio alle questioni dell'immigrazione e dell'asilo.

Confermata la collaborazione del Governo di Damasco sul disarmo chimico

Prospettive incerte per la conferenza di pace

DAMASCO, 23. Mentre nuovi e sanguinosi scontri armati si sono registrati anche ieri in Siria - in particolare nella zona di Aleppo - resta difficile la preparazione della conferenza internazionale di pace, la cosiddetta Ginevra 2, promossa da Onu, Stati Uniti e Russia. A un mese dalla data ipotizzata del 23 novembre, le dichiarazioni diplomatiche si susseguono e in qualche caso si contraddicono, soprattutto riguardo a quella che l'invio per la Siria dell'Onu e della Lega araba, Lakhdar Brahimi, ha definito «la presenza di un'opposizione credibile».

Ieri si è tenuta una riunione del gruppo Amici della Siria, formato da undici Paesi occidentali e arabi. Il segretario di Stato americano, John Kerry, e il ministro degli Esteri britannico, William Hague, hanno valutato positivamente l'incontro, dal quale, secondo Hague, sarebbe emerso che il processo di Ginevra «deve portare alla nascita consensuale di un organismo governativo transitorio».

Il capo della diplomazia britannica ha specificato «che esso potrà essere concordato solo con l'assenso della Coalizione nazionale siriana, di modo che Assad non svolga al-

cun ruolo nel futuro Governo siriano».

Dopo la riunione a Londra la Coalizione, per voce del suo presidente, Ahmad Jarba, ha detto che si riserva di decidere nei prossimi giorni sulla sua partecipazione alla conferenza. Poco prima, lo stesso Jarba aveva dichiarato che la Coalizione non sarebbe andata a Ginevra, a meno che non ci fosse il dichiarato obiettivo di rimuovere Assad dal potere, aggiungendo che alla conferenza non dovrebbe partecipare neppure l'Iran, principale alleato del Governo di Damasco nell'area. Su entrambi i punti, a giudizio unanime degli osservatori, sembra peraltro impossibile ottenere un avallo di Mosca.

A complicare la situazione contribuisce inoltre la crescente frammentazione dell'opposizione siriana da mesi sfociata in scontri armati tra milizie di matrice fondamentalista islamica e altre formazioni. Una frammentazione riscontrata anche all'interno della Coalizione nazionale siriana, dalla quale, nelle ultime settimane, sono usciti numerosi gruppi.

A quanto si è appreso ieri, Brahimi, impegnato in questi giorni in una missione in diverse capitali del Vicino Oriente, prevede di fare il punto della situazione in una riunione a inizio novembre con lo stesso Kerry e con il ministro degli Esteri russo, Serghej Lavrov.

Nel frattempo, Sigrid Kaag, coordinatrice della missione congiunta in Siria dell'Onu e dell'Organizzazione per la proibizione delle armi chimiche, giunta ieri a Damasco, ha dichiarato che il Governo siriano ha finora collaborato pienamente. Come è noto la missione ha come obiettivo la messa sotto controllo e la distruzione dell'arsenale siriano, come stabilito dalla risoluzione del Consiglio di sicurezza.

L'attività di Cor Unum per fronteggiare la crisi umanitaria

In aiuto dei siriani



PAGINA 6

Le trattative al via con una conferenza ministeriale prevista il 5 novembre a Bruxelles

Obama pronto a rivedere i sistemi di intelligence

Ripartono i negoziati per l'adesione della Turchia all'Ue

LUSSEMBURGO, 23. L'Unione europea ha deciso, dopo più di tre anni di stallo, di far ripartire i negoziati di adesione con la Turchia. La porta tornerà ad aprirsi il 5 novembre prossimo a Bruxelles, con i colloqui sul capitolo dei negoziati sulle politiche regionali. Ma la vera sfida per le relazioni future fra Ue e Turchia si giocherà su ben altri temi: quelli della giustizia, delle libertà e dei diritti umani. La decisione dei ministri irani nel Consiglio per gli Affari europei a Lussemburgo è stata giudicata «positiva, ma anche tardiva» dal ministro turco per gli Affari europei, Egemen Bağış.

Stefan Füle, commissario Ue per l'Allargamento, ha sottolineato che «la decisione rappresenta un passo importante». Il commissario europeo si è detto «felice che il nostro rapporto della settimana scorsa sia stato in grado di fornire un contributo al processo che ha portato alla decisione di aprire il quattordicesimo capitolo dei negoziati con la Turchia e spero che molti altri seguiranno».

La ripresa dei negoziati fra Unione europea e Turchia era stata preparata all'inizio del 2013, con il disguido da parte di Bruxelles legato all'elezione all'Eliseo di François Hollande dopo il periodo di dichiarazione ostilità all'adesione di Ankara

all'Ue da parte del predecessore, Nicolas Sarkozy, oltre che del cancelliere tedesco, Angela Merkel. Annunciati per giugno, i negoziati erano stati poi congelati dopo l'intervento della polizia nelle manifestazioni di protesta nelle principali città turche.

Il rapporto della commissione per l'Allargamento premia la Turchia per le riforme avviate, ma allo stesso tempo rileva criticità sul fronte delle libertà di espressione e di stampa. Per questo la Commissione europea ha chiesto ora ai leader dell'Ue non solo di aprire i negoziati sulle politiche regionali, ma anche di rafforzare il proprio impegno «sui diritti fondamentali» avviando colloqui su giustizia e libertà. «Lo stop di oltre tre anni al processo di adesione c'è stato a causa di un mancato accordo fra gli Stati membri: ora la situazione è diversa e possiamo andare avanti», ha spiegato Linas Linkevičius, il ministro degli Esteri lituano presidente di turno del Consiglio Ue.

Discutere con Ankara di temi di giustizia e libertà, ha aggiunto Linkevičius, «non è escluso, ma è prematuro». Il ministro turco per gli Affari europei si augura invece che Bruxelles riesca «a superare il blocco dell'amministrazione greco-cipriota» sui nuovi due capitoli.



Il commissario Ue all'Allargamento Stefan Füle (Afp)

Anche il Messico sollecita spiegazioni sul Datagate

CITTA' DEL MESSICO, 23. La complessa vicenda del Datagate sta assumendo dimensioni sempre più estese. Mentre si acuisce la tensione tra Stati Uniti e Francia - dall'Agenzia nazionale di sicurezza statunitense (Nsa) sarebbero state intercettate settanta milioni tra telefonate, sms ed e-mail di cittadini francesi - è ora il Messico a scendere in campo per chiedere chiarimenti.

Ieri il presidente, Enrique Peña Nieto, ha ordinato un'inchiesta per determinare se durante il Governo del suo predecessore, Felipe Calderón, funzionari pubblici abbiano partecipato allo spionaggio delle comunicazioni private dell'Esercito. Il ministro dell'Interno, Miguel Ángel Osorio Chong, ha annunciato che l'inchiesta sarà svolta dall'unità cibernetica della polizia federale e dal servizio di controspionaggio. Secondo informazioni emerse in questi giorni, sulla base di documenti dell'Agenzia nazionale di sicurezza statunitense in possesso dell'ex analista della Cia, Edward Snowden, Washington avrebbe violato la posta elettronica dell'ex presidente Calderón e di altri funzionari messicani. Il ministro dell'Interno messicano ha ricordato che il Governo ha protestato for-

malmente con le autorità statunitensi in merito a questa situazione. Dal canto suo, il ministro degli Esteri, José Antonio Meade, ha ribadito che il suo Paese vuole «un'inchiesta e non spiegazioni» da parte degli Stati Uniti. Nel frattempo il ministro ha convocato l'ambasciatore statunitense, Anthony Wayne, per avere chiarimenti sulla vicenda.

Si susseguono intanto in Francia le reazioni alle intercettazioni da parte dell'Nsa. Il presidente francese, François Hollande, ha parlato di «attività inaccettabili tra amici e alleati». Per poi aggiungere che in questo modo «si oltraggia la vita privata dei cittadini francesi». Ieri è stato non privo di tensione, alla luce degli ultimi sviluppi, l'incontro a Parigi, fra il segretario di Stato americano, John Kerry, e il ministro degli Esteri francese, Laurent Fabius.

E anche l'Italia fa parte del quadro. Alla vigilia dell'incontro, oggi, con il capo della diplomazia statunitense, il presidente del Consiglio dei ministri italiano, Enrico Letta, ha fatto sapere che nell'occasione chiederà chiarimenti sul Datagate. A sua volta, il garante della privacy, Antonello Soro, ha invitato il Governo italiano a sollecitare dagli Stati Uniti le dovute spiegazioni.

Acquista sempre più credito intanto l'ipotesi che l'Amministrazione Obama riveda nel suo complesso i sistemi di intelligence, a partire dai suoi vertici. E non è certo casuale, nello scenario attuale, il pensionamento volontario del direttore dell'Nsa: il generale Keith Alexander, la terza sezione civile della Corte di Cassazione ha ieri sentenziato che «c'è stata una significativa attività di depistaggio ed è stata abbondantemente e consapevolmente motivata la tesi del missile sparato da aereo ignoto», anche se gli autori non sono mai stati individuati.

E questa attività di depistaggio - si legge nella sentenza di ventuno pagine della Cassazione - potrebbe avere avuto un ruolo importante e decisivo nel dissenso dell'Itavia, la compagnia aerea proprietaria del velivolo precipitato il 27 giugno del 1980 in mare al largo dell'isola, in un tratto del Tirreno in cui la profondità supera i 3.000 metri. Una tragedia dai contorni mai chiari, rimasta senza colpevoli, che ha prodotto in tre decenni diverse inchieste della magistratura, interrogativi e polemiche e che rappresenta ancora oggi un mistero insoluto. Accogliendo il ricorso degli eredi Itavia, la Consolista ha quindi deciso un nuovo processo civile per valutare la responsabilità dello Stato nel fallimento della compagnia aerea.

Terrorista dell'Eta scarcerata dopo una sentenza della Corte europea

MADRID, 23. È tornata libera per ordine dell'Audiencia Nacional spagnola, su richiesta della Corte europea per i diritti umani di Strasburgo, la terrorista dell'Eta Inés Del Río, condannata in vari processi, celebrati fra il 1988 e il 2000, a 3,839 anni di carcere per 24 omicidi, in base al cumulo di pena previsto dalla dottrina Parot, in vigore in Spagna dal 2006.

Introdotta dalla Corte Suprema spagnola, la dottrina Parot prevede il cumulo di diverse pene detentive. Il provvedimento venne inserito nella riforma del codice penale per superare la mancanza dell'ergastolo. La sentenza di Strasburgo stabilisce che non si può applicare questo tipo di calcolo a reati commessi prima del 1995, in quanto diversa retroattività, violando così i diritti fondamentali dei detenuti.

Del Río, 55 anni, è uscita dal carcere di Teixeiro, a La Coruña, ieri nel pomeriggio. La sua scarcerazione è stata decisa dall'unanimità dai 17 giudici della Sala Penal della Audiencia Nacional, riuniti in seduta straordinaria, che hanno accolto la sentenza di Strasburgo. Il dispositivo della Corte europea prevede la scarcerazione di un'altra ottantina di affiliati all'Eta.

I giudici di Strasburgo hanno inoltre condannato la Spagna per aver tenuto in carcere per 5 anni in più del dovuto Inés Del Río, alla quale è stato riconosciuto anche un indennizzo di 30.000 euro.

Una manifestazione è stata indetta per domenica prossima a Madrid in segno di protesta per la sentenza della Corte europea per i diritti umani. La dimostrazione, avrà luogo in Plaza de Colón, ed è stata organizzata congiuntamente dalle associazioni Vittime del terrorismo (Avt) e Vocì contro il terrorismo «per chiedere giustizia».

Oggi - affermano i responsabili delle due associazioni - «in Spagna si è rotto lo Stato di diritto. La democrazia è stata sconfitta per colpa dei politici che hanno ceduto ai terroristi». I promotori della protesta temono che possano tornare liberi in Spagna altri 70 responsabili di omicidi politici.

PORT-AU-PRINCE, 23. A oltre tre anni dal catastrofico terremoto, ad Haiti ci sono ancora 172.000 sfollati. Lo ha reso noto ieri in una nota l'Organizzazione internazionale per le migrazioni (Oim), precisando che nella maggiore parte dei 306 campi di accoglienza non ci sono bagni, acqua potabile e i sistemi di raccolta della spazzatura.

Permesso di residenza ai rifugiati a Panamá

PANAMÁ, 23. Il presidente di Panamá, Ricardo Martinelli, ha promulgato oggi la legge che apre la strada al soggiorno permanente per tutti i rifugiati e gli aventi diritto all'asilo politico. Lo ha reso noto una fonte della presidenza panamense. La norma non è comunque applicabile a coloro che hanno rinunciato allo stato di rifugiato o di richiedente asilo o a coloro che, per diversi motivi, sono stati esclusi dai relativi benefici. Le persone che otterranno il permesso di soggiorno definitivo in territorio panamense potranno anche contare sul permesso di lavoro a tempo indeterminato, anche se la legge - la numero 74 del 15 ottobre - specifica alcuni casi in cui è possibile la revoca o esclusione dei permessi. Nello scorso mese di giugno, quando il progetto di legge approdò in Parlamento per la discussione, fonti del Governo avevano dichiarato che la normativa mira non solo a regolarizzare la posizione di rifugiati e richiedenti asilo, ma anche a fare in modo che questa categoria di migranti contribuisca all'economia nazionale con il proprio lavoro e il relativo prelievo fiscale.

Rapporto dell'Organizzazione internazionale delle migrazioni

Ancora 172.000 sfollati a tre anni dal terremoto di Haiti

Il numero di famiglie sfollate, riferisce l'Oim, si è comunque ridotto dell'87 per cento dal 2010, quando 1,5 milioni di persone hanno perso l'abitazione e ogni cosa a causa del devastante sisma di magnitudo 7 sulla scala Richter. Negli ultimi tre mesi, infatti, sono rientrate in casa più di 14.000 famiglie.

Il terremoto del 12 gennaio del 2010 è stato uno dei più violenti mai registrato nella zona. L'epicentro venne localizzato a venticinque chilometri a sud-ovest della capitale, Port-au-Prince. A causa della povertà e dell'isolamento del Paese e in seguito a gravi danni alle infrastrutture di comunicazione, non è ancora possibile definire con certezza il numero di vittime. Secondo una stima del 18 febbraio, sarebbero circa 260.000, mentre è tuttora sconosciuta l'entità dei danni materiali. Secondo fonti della Croce rossa internazionale e dell'Onu, il terremoto avrebbe coinvolto più di un terzo della popolazione.



Una tendopoli nei pressi di Port-au-Prince (LaPresse/Afp)

Nella capitale l'evento tellurico distrusse e danneggiò gravemente molti edifici, tra cui il Palazzo presidenziale, la sede dell'Assemblea nazionale, la cattedrale e la prigione principale. Rase al suolo anche la maggior parte delle infrastrutture e questo ha inevitabilmente causato ritardi e problemi nella distribuzione degli aiuti umanitari.

Annunciato un piano per eliminare la distanza fra la quotazione delle due valute

Unificazione monetaria a Cuba

L'AVANA, 23. Il Governo cubano ha annunciato ieri una delle sue riforme più ambiziose, che potrebbe mettere fine a una disuguaglianza economica e sociale che dura da quasi vent'anni: l'eliminazione del sistema della doppia valuta. Il Consiglio dei ministri, si legge sul quotidiano ufficiale «Granma», ha infatti deciso di avviare misure «per l'unificazione monetaria e del tasso di cambio». Non sono stati tuttavia resi noti i tempi dell'operazione.

Cuba resta l'unico Paese al mondo a stampare due valute, un sistema che si applica dal 1994.

La stragrande maggioranza dei cubani usa il peso nazionale (cup), ma esiste anche il peso convertibile (cuc), che è agganciato al dollaro e vale 25 volte più del cup. Gli stipendi vengono pagati in cup. Alcuni prodotti d'esportazione e l'accesso a internet possono essere pagati solo in cuc, una valuta a cui ha accesso chi lavora nel turismo, i piccoli imprenditori e chi riceve le rimesse dai parenti emigrati all'estero. Sei mesi fa, parlando all'Assemblea nazionale dell'Avana, il presidente, Raúl Castro, aveva indicato l'unificazione della valuta come una priorità. La doppia valuta è arrivata a Cuba dopo il crollo del blocco sovietico a inizio degli anni '90, quando il Paese ha affrontato una grave crisi economica a causa della scomparsa dei Governi che costituivano i principali, a volte unici, mercati per i suoi prodotti, acquistati a prezzi concordati.

Accertato il depistaggio sulla sciagura di Ustica

ROMA, 23. A trentatré anni dal disastro aereo del Dc 9 dell'Itavia a Ustica, che costò la vita a ottantuno persone, la terza sezione civile della Corte di Cassazione ha ieri sentenziato che «c'è stata una significativa attività di depistaggio ed è stata abbondantemente e consapevolmente motivata la tesi del missile sparato da aereo ignoto», anche se gli autori non sono mai stati individuati.

E questa attività di depistaggio - si legge nella sentenza di ventuno pagine della Cassazione - potrebbe avere avuto un ruolo importante e decisivo nel dissenso dell'Itavia, la compagnia aerea proprietaria del velivolo precipitato il 27 giugno del 1980 in mare al largo dell'isola, in un tratto del Tirreno in cui la profondità supera i 3.000 metri. Una tragedia dai contorni mai chiari, rimasta senza colpevoli, che ha prodotto in tre decenni diverse inchieste della magistratura, interrogativi e polemiche e che rappresenta ancora oggi un mistero insoluto. Accogliendo il ricorso degli eredi Itavia, la Consolista ha quindi deciso un nuovo processo civile per valutare la responsabilità dello Stato nel fallimento della compagnia aerea.

Combattenti della rivolta contro Gheddafi assaltano il Parlamento

Aung San Suu Kyi ritira il Sakharov alla libertà di coscienza assegnatole nel 1990

Scontri armati a ovest di Tripoli

Un premio lungo 23 anni

TRIPOLI, 23. Non accenna a diminuire la tensione in Libia, in balia dei gruppi armati che, a due anni dalla fine del regime di Gheddafi, continuano a controllare gran parte del territorio. E, nonostante l'aiuto della Nato, che proprio in questi giorni ha ribadito l'impegno per fornire consulenza alla costruzione di istituzioni solide, non migliorano le condizioni della sicurezza nel Paese. Almeno due persone sono morte e un'altra è rimasta gravemente ferita in scontri scoppiati a ovest di Tripoli, tra la milizia filogovernativa "Scudo della Libia" e uo-

mini armati. Lo riferisce l'agenzia Xinhua, che cita il parlamentare libico Mustafa Al Triki. Gli scontri si sono registrati nella zona di El Agetlat, nei pressi di Zawiya, a circa 80 chilometri da Tripoli.

Secondo il parlamentare tutto è iniziato quando uomini armati hanno sequestrato a El Agetlat dieci civili di Zawiya. Le milizie «Scudo della Libia» hanno aperto il fuoco contro i miliziani dopo diversi tentativi di convincerli a liberare gli ostaggi», ha detto Al Triki. «La situazione è tornata alla calma - ha aggiunto - dopo che le forze "Scudo della Libia" sono riuscite a liberare tutti i civili presi in ostaggio e si sono ritirate». Il parlamentare ha quindi lanciato l'allarme sulla situazione della sicurezza nella regione, affermando che «sta aumentando il tasso di criminalità».

E, intanto, una nuova protesta degli ex ribelli della rivolta del 2011 contro il regime di Muammar Gheddafi ha avuto luogo nella capitale. Un gruppo di ex combattenti, feriti durante la guerra, ha assaltato la sede del Parlamento. Il deputato Mansur Al Hasadi ha assicurato che l'attacco non ha provocato vittime. La protesta, organizzata dagli ex ribelli di Ajdabiya, ha costretto a una sospensione dei lavori dell'Assemblea.

Attentati in Iraq causano ventisei morti

BAGHDAD, 23. Ancora sangue nel territorio iracheno. E di ventisei morti e otto feriti il bilancio di una serie di attentati compiuti oggi nella provincia di Al Anbar, a maggioranza sunnita. In particolare due attentatori suicidi si sono fatti saltare in aria a due posti di controllo presidiati da agenti di polizia nella località di Rutba. Un commando ha poi attaccato un'altra postazione della polizia nella città di Ramadi.



Aung San Suu Kyi nella sede del Parlamento europeo (Afp)

STRASBURGO, 23. Dopo ventitré anni di attesa, la maggiore parte dei quali trascorsi agli arresti domiciliari, Aung San Suu Kyi ha potuto finalmente ritirare ieri a Strasburgo il premio Sakharov alla libertà di coscienza.

Aung San Suu Kyi - premio Nobel per la pace 1991 e leader dell'opposizione in Myanmar - ha ricevuto l'ambito riconoscimento dalle mani del presidente del Parlamento europeo, Martin Schulz, mentre l'intero emiciclo si è alzato in piedi per applaudirla. Il premio Sakharov viene assegnato ogni anno dal 1988 per commemorare lo scienziato e dissidente sovietico. Il vincito-

re viene scelto dai presidenti di tutti i gruppi politici del Parlamento Ue. Aung San Suu Kyi vinse nel maggio del 1990 le prime elezioni multipartitiche nel Paese, ma l'allora giunta militare annullò il risultato. Da allora, ha trascorso molto tempo agli arresti domiciliari, fino alla sua liberazione, nel 2010. Nel suo intervento, Suu Kyi ha detto che «la libertà di pensiero è essenziale per il progresso umano, se interrompiamo la libertà di pensiero interromperemo anche il progresso del nostro mondo, perché è importante insegnare ai nostri giovani l'importanza della libertà di pensiero».

Stato d'emergenza in Egitto fino al 15 novembre

IL CAIRO, 23. Sarà revocato a metà novembre lo stato di emergenza imposto ad agosto in Egitto, dopo le violenze seguite alla deposizione di Mohammed Mursi. Lo ha annunciato il portavoce del Governo, Sherif Shawki, citato dal sito d'informazione Masrawy. La fonte ha assicurato che il Governo non ha intenzione di estendere lo stato di emergenza, come invece riportato da alcuni media locali all'indomani dell'attacco alla chiesa copita a Giza, in cui sono rimaste uccise quattro persone.

La situazione rimane comunque tesa in tutto il Paese. Un militare è stato ucciso in un attentato dinamitardo compiuto al passaggio di un blindato a Rafah, al confine con la Striscia di Gaza. Ed è di almeno 18 feriti il bilancio degli scontri avvenuti ieri durante le proteste di studenti universitari sostenitori di Mursi e dei Fratelli musulmani. Lo riferisce il quotidiano «Al Ahrām», ricordando che le manifestazioni si sono svolte al Cairo e in altre città del Paese a pochi giorni dall'inizio del nuovo anno accademico.

Le violenze sono scoppiate tra studenti dell'università di Mansoura, dove si sono scontrati sostenitori e oppositori di Mursi. La polizia è intervenuta con gas lacrimogeni. Tra i 18 feriti, secondo il bilancio diffuso nella notte, ci sono sette agenti della sicurezza. Al Cairo, 15 universitari che protestavano davanti al ministero dell'Istruzione sono stati fermati, dopo scontri nel centro della capitale, con l'accusa di turbamento dell'ordine pubblico e attacco alle forze di sicurezza. Sempre al Cairo, scontri tra studenti si sono registrati anche all'università. Manifestazioni contro l'arresto di alcuni studenti hanno avuto luogo anche dell'università di Al Azhar.

Tra Pakistan e Stati Uniti è sempre questione di droni

I contestati raid al centro dei colloqui del premier Sharif alla Casa Bianca



Il primo ministro pakistano in visita alla sede del Senato statunitense (Afp)

ISLAMABAD, 23. Alla vigilia dell'incontro, oggi alla Casa Bianca, con il presidente statunitense Obama, il primo ministro pakistano, Nawaz Sharif, è tornato a chiedere la fine dei raid dei droni (velivoli senza pilota). Sharif ha affermato che le operazioni dei droni nelle regioni tribali del Pakistan rappresentano una violazione della sovranità e dell'integrità territoriale del Paese. E ha aggiunto che la questione dei droni ha finito per essere di ostacolo all'ottimizzazione dei rapporti fra Islamabad e Washington.

Le riserve delle autorità pakistane sull'uso di questi velivoli senza pilota si legano poi al fatto che essi non garantiscono il cosiddetto «bombardamento scientifico»: di conseguenza i raid rappresentano una grave minaccia per i civili. Dal canto suo il Pentagono ha sempre replicato che - fatta ovviamente salva l'intenzione di non nuocere in alcun modo alla popolazione durante le operazioni militari - la strategia dei droni si è dimostrata assai efficace nel distruggere le postazioni talebane e nell'eliminare numerosi miliziani.

Droni a parte, comunque, le relazioni fra Stati Uniti e Pakistan si mantengono sempre su un piano di collaborazione. Lo dimostra la decisione, presa ieri da Washington, di sbloccare circa 1,6 miliardi di aiuti per Islamabad. Lo ha annunciato il dipartimento di Stato americano. La somma va a coprire sia gli aiuti militari sia gli aiuti civili.

Sul fronte afgano, intanto, si segnala che sono dieci i candidati alle presidenziali in Afghanistan, fissate per il 5 aprile 2014: allora si sceglierà il successore di Hamid Karzai, non più rieleggibile dopo due mandati. Con tre giorni di ritardo rispetto al calendario stabilito, la Commissione elettorale indipendente ha organizzato ieri a Kabul una conferenza stampa in cui ha annunciato una robusta riduzione della lista dei candidati, eliminandone sedici. L'elenco non contiene comunque sorprese: tutti i nomi che sono rimasti in lizza hanno un peso e sono ben noti. Sono state così smentite le voci secondo cui sarebbero stati esclusi dalla corsa alla presidenza gli ex ministri della Difesa e degli Esteri, Rahim Wardak e Zalmai Rausol. Entrambi sono nella lista riveduta e corretta: insieme a loro figurano, tra gli altri, Ashraf Ghani Ahmadzai, ex ministro delle Finanze, e Abdullah Abdullah, ex ministro degli Esteri.

Le ragioni delle esclusioni degli altri candidati sono dovute anzitutto al non raggiungimento delle centomila firme necessarie a sostegno della candidatura e al possesso della doppia nazionalità, requisito escluso dalla Costituzione per il capo di Stato afgano. In questi giorni comunque i sedici candidati esclusi potranno presentare ricorso alla Commissione elettorale indipendente. I candidati ammessi non possono per il momento cominciare la campagna elettorale.

Cina e India firmano un'intesa sulle frontiere

PECHINO, 23. Cina e India hanno firmato oggi a Pechino un accordo volto a ridurre la tensione sulla frontiera tra i due Paesi. L'accordo prevede che le forze armate si scambino informazioni sui rispettivi movimenti in modo da evitare incidenti. I premier delle due potenze asiatiche, l'indiano Manmohan Singh e il cinese Ji Keqiang, hanno siglato il documento nella sala dell'Assemblea del Popolo. L'intesa non entra nei dettagli della disputa di confine tra i due Paesi, che nel 1962 fu portata a combattere una sanguinosa guerra. La Cina non riconosce come parte dell'India la provincia dell'Arunchal Pradesh e quella del Jammu e Kashmir, rivendicata dal Pakistan, del quale Pechino è alleata. Le autorità di New Delhi accusano a loro volta la Cina di occupare 38.000 chilometri quadrati del suo territorio sul massiccio dell'Aksai Chin, sotto il controllo delle truppe cinesi dal 1962.

Incendi inarrestabili in Australia

CANBERRA, 23. Non si ferma la lotta dei vigili del fuoco in Australia contro l'ondata di giganteschi incendi che infuria ormai da una settimana nelle zone boschive attorno a Sydney. Oggi è stato il giorno più duro, con il ritorno delle temperature sopra i trenta gradi, bassa umidità e venti con raffiche fino a 100 chilometri l'ora.

Il più esteso e più minaccioso degli incendi, nelle Blue Mountains a ovest della metropoli, che ha già incenerito 50.000 ettari di bosco, è stato elevato al più alto livello di emergenza, alimentato da un forte vento che dissembra braci ardenti verso le case. Altre emergenze sono sorte nell'area di Newcastle, a nord di Sydney, dove due incendi minacciano alcuni sobborghi. In tutto il Nuovo Galles del sud (di cui Sydney è capitale), divampano settantatré grandi incendi, di cui circa trenta non contenuti. Oltre 200 case sono rimaste distrutte e un uomo è morto mentre cercava di difendere la sua dalle fiamme. Tutte le scuole della regione sono rimaste chiuse e le case di riposo sono state fatte sgomberare. Migliaia di residenti hanno abbandonato le proprie abitazioni.

Nel nord-est della Nigeria è ormai guerra civile

ABUJA, 23. La violenza nel nord-est della Nigeria assume sempre più l'aspetto di una guerra civile, con sanguinosi scontri ormai quotidiani. L'esercito nigeriano ha riferito ieri di aver ucciso 37 combattenti di Boko Haram, il gruppo di matrice fondamentalista islamica contro il quale da mesi è stata lanciata un'offensiva. Un portavoce militare, Aliyu Danjia, ha specificato che l'assalto, con appoggio di mezzi aerei, è stato sferrato contro una base di Boko Haram nella località di Alagarno, nello Stato del Borno, uno dei tre, con lo Yobe e l'Adamawa, nei quali il presidente nigeriano Goodluck Jonathan ha proclamato lo stato d'assedio e inviato appunto l'esercito. Il portavoce ha specificato che nell'operazione, incominciata lunedì, «oltre ai 37 sospetti terroristi uccisi, molti altri sono fuggiti con ferite di arma da fuoco e sono state recuperate armi e munizioni».

Nel nord-est della Nigeria, soprattutto proprio nel Borno, i combattimenti come detto sono ormai quotidiani. Domenica c'era stata una sanguinosa operazione di milizie di Boko Haram che avevano bloccato con un falso posto di blocco una strada che porta alla località di Logomani, non lontano dal confine con il Camerun, uccidendo 19 persone fermate. L'azione aveva fatto seguito a un tentativo di incursione contro una base dell'esercito messo in atto da Boko Haram tre giorni prima appunto a Logomani, che era stato respinto dai soldati e dalle milizie di autodifesa civile che li affiancano. Nella stessa località ieri Boko Haram ha sferrato un altro attacco contro esponenti delle milizie di autodifesa civile militanti che tornavano dai funerali delle vittime di domenica, uccidendo altre tre persone.

Il presidente Guebuza cerca di rilanciare il dialogo per fermare la ripresa degli scontri armati

Incertezza e timore per il Mozambico

MAPUTO, 23. Il Mozambico vive la sua crisi peggiore dalla firma a Roma, il 4 ottobre 1992, dell'accordo che mise fine a una guerra civile durata sedici anni, fin dall'indipendenza del Paese dal Portogallo, tra il Fronte di liberazione del Mozambico (Frelimo), da sempre al Governo, e la Resistenza nazionale mozambicana (Renamo). C'è fortissima preoccupazione e ansia crescente sia in Mozambico sia nella comunità internazionale per il pericolo che possano di nuovo degenerare in un conflitto generalizzato gli scontri risposi negli ultimi mesi nella provincia centrale di Sofala.

A Mueche, il capoluogo della provincia, si è recato ieri il presidente della Repubblica, Armando Emilio Guebuza, leader riconosciuto del Frelimo, che ha tentato di rilanciare un dialogo con la Renamo. «Il tem-

po non è appropriato per l'inimicizia, perché chi perderebbe di più è il popolo mozambicano», ha detto Guebuza, che a Mueche ha tenuto una riunione della presidenza. «Non è tempo di chiedere chi ha ragione e chi ha torto - ha insistito Guebuza -». Se qualcuno pensa di aver ragione, allora porti le sue ragioni nel tavolo del dialogo».

Le considerazioni di Guebuza sono giudicate concordemente dagli osservatori un tentativo di bloccare una crisi la cui degenerazione è ritenuta da molte parti da imputare alle scelte recenti del Governo.

Due giorni fa, l'esercito aveva risposto a un'imboscata essa a una pattuglia militare con un massiccio attacco al quartiere generale della Renamo a Santungira, sui monti Gorongosa.

Mueche è considerata una roccaforte della Renamo ed è fra l'altro il luogo di nascita e di residenza del suo leader, Afonso Dhlakama, ma secondo l'agenzia di stampa ufficiale l'Aim, gli ex ribelli avrebbero ormai poco seguito anche in questa provincia, i cui abitanti vogliono la salvaguardia della pace.

Nell'area nei giorni scorsi l'esercito ha sferrato un attacco a una base della Renamo e ha occupato la stessa residenza di Dhlakama. Questi e il segretario generale della Renamo, Manuel Bissopo, sono fuggiti verso un luogo incerto.

Di contro, secondo l'agenzia di stampa portoghese Lusa, uomini armati della Renamo hanno occupato la città di Maringue, sempre nella provincia di Sofala, dopo aver attaccato ieri mattina un commissariato di polizia.

Come parla Jorge Mario Bergoglio

Quell'invito a "pescar" con uno sguardo nuovo

di JORGE MILIA

Nella sua visita a Papa Francesco dello scorso 18 marzo la presidente della Repubblica Argentina Cristina Fernández de Kirchner ricevette dalle mani del suo connazionale un esemplare del Documento conclusivo del quinto Consiglio Episcopale Latinoamericano e del Caribe (Celam) riunitosi a maggio del 2007 ad Aparecida, in Brasile. Al momento di consegnare il testo alla signora Kirchner Papa Francesco pronunciò

una frase che non passò inosservata agli ispanofoni: *Para que vaya pescando lo que piensan los obispos*. Una traduzione letterale in italiano suonerebbe: «Affinché intanto lei possa pescare quello che pensano i vescovi». Sottinteso, ci saranno altre occasioni per parlarne. Lavorando un po' più sulla forma la traduzione potrebbe suonare così: affinché nel frattempo lei possa incominciare a "cogliere", ad "estrarre" dal documento — non a caso costituito da punti numerati dall'1 al 554 — quello che è il pensiero dei vescovi del suo proprio Paese. Sottinteso: così, quando arriverà il momento, potrà parlarne nel merito.

Gli argentini, specialmente quelli di Buenos Aires, *los porteños*, hanno capito subito cosa intendesse dire il Papa loro connazionale. Come al solito, Bergoglio faceva propria una espressione gergale corrente nel parlare comune, "pescare nel", "pescare dal", "pescare tra", e la trasfigurava.

L'immagine del pescare, nel *lun-fardo* (slang) di Buenos Aires si usa con un senso più ampio di quello racchiuso nell'azione designata dal verbo in quanto tale. Vuol dire co-

gliere, capire, venire a sapere: *la pescaste?* ("l'hai capito? Ci sei arrivato? Ti è chiaro adesso? Hai realizzato finalmente?"). *Pescar* una idea vuol dire averla già tirata fuori completamente, portata a galla, trascinata in

Una espressione comunissima diventa invito e ammonimento cordiale. A saper cogliere il significato profondo delle parole di chi si confronta davvero con la realtà della gente

superficie, esposta alla luce rassiciatrice fino in fondo.

Le parole del cardinale Bergoglio sono sempre state parole chiare e nette sulla realtà argentina. Mai ostili. Sempre impregnate di doloroso realismo. Come quando ha segnalato la crescente povertà, partendo dall'osservazione della realtà delle parrocchie a cui si dirigevano quotidianamente stuoli di bisognosi, o come quando ha parlato dell'emarginazione perdurante di settori della società davanti. Così la frase che il Papa ha rivolto alla Presidente Cristina racchiude tutto un trattato di alta diplomazia e simpatia. Una espressione comunissima assurda a invito e



ammonimento cordiale, sintesi di suono, forma e significati stratificati nel tempo e nel popolo.

Tra l'altro non ha detto solo «per cogliere», ha detto «per incominciare a cogliere». Vale a dire: Per incominciare a capire; perché l'esperien-

za della Chiesa ha da dire cose che vale la pena ascoltare.

Quello che Papa Francesco ha depositato nelle mani della presidente con l'umile aggiunta che era anche «quello che pensano i vescovi» è un concretissimo progetto di Chiesa

(ma vale anche per gli Stati) che — ora che tocca a lui governare la barca di Pietro — sta implementando sotto gli occhi di tutti. E che i governanti, latinoamericani e non, dovrebbero imparare a "pescare" anche per i propri popoli.

Terre d'America

Anticipiamo — nella traduzione dallo spagnolo di Mariana Gabriela Janin — un articolo che viene pubblicato giovedì 24 ottobre sul sito di Alver Metalli «Terre d'America». L'autore è un giornalista, già allievo di Bergoglio quando questi insegnava Letteratura e Psicologia a Santa Fe negli anni 1964 e 1965.

Libri e foto-racconti sul Papa

Il Novecento si è chiuso nel 2013

Poesie che commentano salmi, salmi che commentano e spiegano la vita, statistiche, aneddoti, modi di dire; sfogliando il libro *È l'amore che apre gli occhi*, che raccoglie testi scritti da Jorge Mario Bergoglio durante gli anni in cui è stato arcivescovo di Buenos Aires (Milano, Rizzoli, 2013, pagine 407, euro 15) il lettore si imbatte nelle citazioni più ricche e varie, dalla gioia piena di gratitudine e tenerezza del salmo 113 ai versi amari di Jorge Amado Dragone («la nostra patria è morta tanto tempo fa / in un piccolo villaggio. / Non era nemmeno adolescente, / appena una bambina. / In pochi la vegliammo / pochi compagni di scuola. / Per la maggior parte della gente era un giorno qualsiasi. Appennello sul grembiule bianco / le fasce scure / Nostra Signora di Luján e una tonda / coccarda blu / Alcuni uomini molto saggi commentavano: / è stato un bene che sia morta. / Era solo una patria ci diceva / la gente del



I giovani in ascolto di Papa Francesco a Copacabana

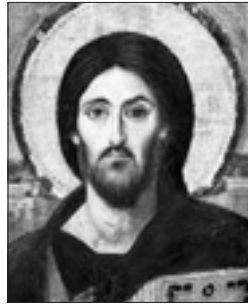
villaggio. / ma noi eravamo tristi. / Quella patria era la nostra»).

Di comunione e vita condivisa si parla anche nel foto-racconto curato dalla giornalista Lucia Visca *Ho voluto fidarmi del popolo* (Roma, Castelvecchi, 2013, pagine 219, euro 14,90) che narra — attraverso immagini (un centinaio di foto), interviste ai vaticinisti e voci impresse dai giovani sul social network — l'ultima Gmg in Brasile e il mandato finale di Papa Francesco: «Andate, senza paura, per servirvi». Nel libro *L'atto. La storia. Benedetto XVI, Papa Francesco e la fine del Novecento* di Giancarlo Ricci (Cinisello Balsamo, San Paolo, 2013, pagine 96, euro 9) invece, la cronaca della Chiesa appena diventata storia viene letta in maniera originale da uno psicoanalista perché, scrive l'autore citando Charles Melman, «a difendere fortemente la soggettività e a resistere alla sua omologazione sono rimasti oggi solo il cattolicesimo e la psicanalisi, entrambi, non a caso, abbondantemente bersagliati da critiche e obiezioni». E la prospettiva storica avanzata da Ricci può sicuramente suggerire analisi ulteriori: «Non il crollo del muro di Berlino, non l'11 settembre» ma la scelta di Benedetto XVI di lasciare il pontificato e l'elezione di Papa Francesco hanno chiuso il secolo scorso e avviato un nuovo cammino.

di JOHN P. MEIER

Mentre ci riuniamo per rendere omaggio all'attività teologica del Papa emerito Benedetto e per riflettere su di essa, la nostra attenzione è naturalmente attratta dall'apice della sua carriera teologica, vale a dire l'opera in tre volumi intitolata *Gesù di Nazaret*. In questo soppesio mi è stato chiesto di parlare in modo specifico del tema della «figura storica di Gesù». È un tema particolarmente opportuno, poiché ritengo che il *Gesù di Nazaret* di Benedetto abbia contribuito a generare non solo uno sviluppo nella teologia, ma anche — per usare un'espressione cara a John Henry Newman, beatificato da Benedetto — uno sviluppo della dottrina. Se si pensa alle origini e al progresso del pensiero sul Gesù storico, da Hermann Reimarus ad Albert Schweitzer, e poi da Rudolf Bultmann al Jesus Seminar e oltre, si può comprendere perché spesso i teologi cattolici sono stati sulla difensiva, se non addirittura ostili, nei confronti di tale movimento. Esso sembrava talora voler sostituire la fede tradizionale in Cristo con una visione in apparenza critica e scientifica, basata soltanto su metodi e criteri della storia accademica moderna. Comprensibilmente, molti studiosi cattolici ritennero di non poter partecipare attivamente alle prime ricerche storiche poiché di fatto, secondo loro, tali ricerche non erano meri sforzi storici, bensì programmi anti-teologici camuffati da storia puramente accademica. In altri termini, per buona parte del diciannovesimo e del ventesimo secolo, le prime ricerche sul Gesù storico, nonostante tutte le loro asserzioni riguardo alla storia, ancora portavano avanti una forma di teologia spesso in contrasto con la teologia cattolica tradizionale. Non sorprende, quindi, che i teologi cattolici potevano reagire a tali sforzi, senza però unirsi a essi.

Ritengo che, paradossalmente, sia stato il lavoro del protestante post-liberale statunitense Ed Parish Sanders a contribuire, senza volerlo, a creare un nuovo ambiente erudito che ha permesso agli studiosi cattolici di partecipare in modo pieno e positivo alla cosiddetta "terza ricerca" del Gesù storico. Insistendo sul contesto ebraico auten-



«Cristo Pentecostario» (V-VI secolo, Sinai, Monastero di Santa Caterina, particolare)

co di Gesù l'ebreo, contesto ricostruito attraverso ricerche storiche serie invece che per mezzo di ideologie teologiche, gli studiosi come Sanders trascorsero le problematiche più antiche, dove, di fatto, la ricerca

Simposio della Fondazione Ratzinger

Si apre il 24 ottobre alla Pontificia Università Lateranense il simposio della Fondazione Joseph Ratzinger. La ricerca di Joseph Ratzinger. Anticipiamo un estratto di una delle relazioni. Il simposio si concluderà, sabato 26 in Vaticano, con la consegna da parte di Papa Francesco del Premio Joseph Ratzinger.

Intervista a Enrico Calamai

A Buenos Aires come Perlasca

«Venivano al Consolato di Buenos Aires per chiedere aiuto — racconta Enrico Calamai, giovane diplomatico di stanza nella capitale argentina all'epoca del colpo di stato militare — e non potevo fare finta di non sapere che se queste persone fossero state respinte sarebbero state uccise». Sebbene sia impossibile stabilire con certezza quante persone abbia salvato — anche grazie alla collaborazione del giornalista Giangiacomo Foà e di un giovane sacerdote («di cui purtroppo non ricordo il nome») — resta l'apporto sostanziale di quelle decisioni che, per salvare tante vite, non esitò a compromettere la carriera. Intervistato da Riccardo Michelucci (su «Avvenire» del 23 ottobre) il «Perlasca argentino» ha ricordato infatti come Roma non gradisse affatto il suo operato: anche a causa degli schemi della guerra fredda, si preferiva fingere di non sapere. Un po' come avviene oggi con i disperati di Lampedusa, «i desaparecidos del nuovo millennio».

Il contributo di Benedetto XVI alla ricerca sul Gesù storico

Cristologia dal basso

del Gesù storico era fin troppo spesso un nuovo tipo di cristologia di orientamento storico, contrapposta a una cristologia più antica, di orientamento dogmatico. Fu quindi la "terza ricerca", con la sua enfasi sulle fonti storiche del primo secolo, come per esempio i manoscritti del Mar Morto, Filone, Giuseppe e gli pseudoepigrafici ebraici, specialmente la loro componente apocalittica, e anche con la sua enfasi su criteri chiaramente articolati per esprimere giudizi storici su Gesù — "terza ricerca" — intenta a fare storia invece che teologia travestita da storia — ad aprire la ricerca agli studiosi cattolici interessati. Questi cattolici ritenevano ora di poter interagire con i loro colleghi protestanti, ebrei o laici su un campo di gioco equo, governato da regole generalmente accettate.

È in questo nuovo contesto accademico che Benedetto ha dato un contributo importante, anche se forse non pienamente apprezzato, al pensiero e alla dottrina cattolica. Di fatto, ad alcuni tale contributo potrebbe essere sfuggito, poiché è stato dato quasi *en passant* all'inizio sia del primo, sia del secondo volume della sua trilogia. Nel primo volume, Benedetto spiega il suo modo d'intendere il rapporto tra il metodo storico-critico "indispensabile", così come applicato alla Bibbia in generale e ai Vangeli in particolare, e la visione cristiana della fede; l'ermetica cristologia, che consente al credente di entrare in un rapporto vivo, personale e comunitario, con il vero Gesù Cristo.

Tale distinzione, che Benedetto espone nella prefazione del suo primo volume, viene ricapitolata brevemente all'inizio del secondo. Ma il fatto che venga subito ripetuta è molto importante. Benedetto osserva significativamente che non intendeva scrivere un *Leban Jesus*, una "Vita di Gesù", vale a dire un'opera dedicata in modo esplicito alla ricerca del Gesù storico, con tutti gli intricati interrogativi fattuali sulla cronologia e la topografia che una tale ricerca comporta. Piuttosto, Benedetto benevolmente rimanda il lettore al bel libro di Joachim Gnika *Jesus von Nazaret. Botschaft und Geschichte* e al mio lavoro in cinque volumi, ancora in corso d'opera, *A Marginal Jew*. Benedetto ribadisce di essere impegnato in un'eremologica della fede, che può essere immaginata — esagerando un po' — come una cristologia dal basso.

È proprio in questo breve commento all'inizio del secondo volume che individui il grande contributo dato da Benedetto allo sviluppo non solo della teologia, ma anche della dottrina. Qui, un Papa erudito e noto teologo, rivolgendosi a un pubblico colto di credenti e non credenti in tutto il mondo, fa una chiara distinzione tra gli studiosi che perseguono come legittima una ricerca puramente storica di Gesù di Nazaret entro i limiti del metodo storico-critico, e gli altri, che prendono i risultati della ricerca, ma vanno oltre, per inglobarli in una visione più ampia della fede cristiana e, in modo particolare, in una cristologia contemporanea che è in continuità viva con la tradizione.

Penso che mai prima di ora un Papa abbia ammesso pubblicamente e in modo tanto chiaro — anche se è vero che scrive in quanto teologo — che anzitutto fa una distinzione netta tra la ricerca del Gesù storico e la cristologia e, in secondo luogo, riconosca la ricerca del Gesù storico come un'iniziativa legittima nel proprio dominio limitato della ricerca storico-critica. Essendo una ricerca strettamente empirica, storica, è un'attività diversa dalla cristologia, proprio come la storia accademica in generale è diversa dalla teologia accademica. Le due attività dovrebbero certamente dialogare tra loro e contribuire al lavoro l'una dell'altra, ma ognuna ha le proprie fonti, i propri metodi e i propri obiettivi relativamente autonomi.

È proprio in questa affermazione che vorrei individuare il grande contributo di Benedetto allo sviluppo della dottrina, uno sviluppo che assicura la vivace partecipazione degli studiosi cattolici alla ricerca futura sul Gesù storico.

Klaus Berger su «Avvenire»

I brodini teologici e gli insegnamenti di Ratzinger

«Il problema non sta nel fatto che ci siano studiosi con posizioni o interpretazioni diverse dalle mie — si può ovviamente imparare anche da chi la pensa in modo diametralmente opposto —, quello che mi disturba è l'ingustificabile arroganza con la quale certi teologi correngono la Bibbia come se la conoscessero meglio degli apostoli, dei profeti e di Gesù stesso. Dopo questo tipo di "esegesi" quello che resta è solo un brodino teologico annacquato e imbevibile». A parlare è Klaus Berger, uno dei maggiori studiosi di lingua tedesca del Nuovo Testamento che, a Roma per il simposio della Fondazione Ratzinger, è stato intervistato da Andrea Galli per l'«Avvenire» del 23 ottobre. Insegnamenti per gli esegeti vengono dai tre libri dedicati da Joseph Ratzinger a Gesù di Nazaret: ha stabilito, afferma Berger, «che l'ebraismo è lo sfondo per capire Gesù [ma quello tra i due Testamenti]», che «il Vangelo di Giovanni non va svalutato rispetto ai Sinottici; non è senza importanza dal punto di vista storico come ancora trent'anni fa si sosteneva» e che «il tema di Gesù e di Dio; e questo riguarda le sue parole e le sue azioni. Gesù — conclude lo studioso — non è un riformatore sociale o un dispensatore di consigli per il benessere psicologico. Gesù insegna che la fede e l'adorazione hanno un'assoluta priorità nel rapporto con Dio».

Nel 2016 le Filippine ospiteranno il cinquantunesimo congresso eucaristico internazionale

Segno di speranza per i popoli dell'Asia

di PIERO MARINI

I Congressi eucaristici internazionali hanno avuto un impatto profondo, anche se non sempre misurabile, sulla vita della Chiesa. Nel cuore del Novecento essi hanno contribuito in maniera determinante a ritrovare la consapevolezza del rapporto essenziale tra Chiesa ed Eucaristia, a sviluppare la "partecipazione attiva" dei fedeli alla liturgia, a ricollocare l'Eucaristia all'interno del suo alveo originario, cioè la celebrazione. Realtà queste che, inserite nel disegno globale della riforma liturgica, sono diventate ormai patrimonio di tutta la Chiesa.

Il costante approfondimento del mistero eucaristico a beneficio della Chiesa universale continuerà anche a Cebu basandosi sul rapporto tra speranza ed Eucaristia; tema, quello della speranza, spesso ignorato nella riflessione e nella prassi pastorale delle comunità cristiane. Tema che illumina anche le sfide che la Chiesa nelle Filippine è chiamata ad affrontare in vista del cinquantunesimo Congresso eucaristico internazionale.

L'Asia è un continente dove l'Eucaristia può offrire speranza a una moltitudine di poveri, dove le innumerevoli "periferie" geografiche e "marginalità" sociali attendono l'annuncio del Vangelo del Regno. In questo senso l'Eucaristia, secondo l'espressione di Johann Baptist Metz, è una «memoria pericolosa» forza sovversiva del presente, coscienza critica della vicenda umana. Essa, infatti, fa risuonare perennemente nella comunità l'invito a compiere quanto Gesù ha vissuto in prima persona, ossia l'offerta totale di sé per la salvezza di tutti. La comunità eucaristica, mangiando «il corpo donato» diventa «corpo per gli altri», «scopo offerto per la moltitudine». Nel memoriale pasquale, mentre annunciano la memoria *paschalis*, *mortis et resurrectionis Jesu Christi*, i cristiani che vivono nell'attesa della venuta del Signore, fanno della loro esistenza un dono totale.

La Chiesa intera attualizza così, nel proprio contesto storico, l'icona di colui che «avendo amato i suoi che erano nel mondo lo amò sino alla fine». Durante la cena (...) cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugamano di cui si era cinto (...) «Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri» (*Giovanni*, 13, 15-14). Prima di essere un'opera o un'iniziativa, la carità è un complesso di atteggiamenti esemplari sul dono di Cristo che maturano in gesti di pazienza, fede, coraggio, perdono, condivisione, solidarietà. Perché «la vocazione di ciascuno di noi è quella di essere, insieme a Gesù, pane spezzato per la vita del mondo» (*Sacramentum caritatis*, 88).

Ubi eucharistia, ibi ecclesia. Dovunque si celebra l'Eucaristia, lì c'è la Chiesa. Questo è il principio dell'eccelesologia eucaristica che troviamo nei teologi ortodossi e, in modo diverso, anche in singoli passi del concilio Vaticano II e nei teologi cattolici. L'Eucaristia in quanto attuazione del banchetto dei tempi messianici si offre come comunione all'unica mensa e convocazione universale non solo dei credenti ma di tutti gli uomini. Di fatto, l'Eucaristia non rappresenta solo un segno di fede



La statua del Santo Niño a Cebu

personale; non è celebrata per rafforzare parzialità e chiusure ma per far saltare gli steccati e aprire all'universalità della convocazione salvifica. E se, nella situazione attuale non è possibile che tutti i battezzati di qualsiasi confessione cristiana si radunino intorno all'unica mensa del Signore, è però possibile già fin d'ora realizzare l'«ecumenismo della vita», che, impostando il segno della croce, impegno ciascuno a vivere la

compassione e la misericordia di Dio. Esso si traduce fondamentalmente nella testimonianza di fede vissuta quotidianamente attraverso la meditazione delle Sacre Scritture, il lavoro comune con i battezzati di altre Chiese, l'impegno in gruppi ecumenici, la collaborazione per iniziative di catechesi e di formazione nelle comunità locali di diverse confessioni. All'interno di una società per corsa da vene profonde di neopaga-

nesimo che hanno fatto scomparire l'orizzonte escatologico, la partecipazione all'Eucaristia continua a coltivare nel cuore dei credenti la speranza: «Come questo pane spezzato era sparso qua e là sopra i colli e raccolto divenne una sola cosa, così si raccoglie la tua Chiesa nel tuo regno dai confini della terra» (*Dialéché*, 9, 4).

Nell'Eucaristia, Cristo fa suo il banchetto imbandito con i frutti della terra e del lavoro umano e i doni deposti sulla mensa diventano cibo e bevanda di salvezza, nutrimento per la vita eterna. Egli assume in sé la vita di ogni uomo e trasforma i deboli legami della comunione umana in un *vinculum caritatis* capace di dare significato positivo alle differenze.

La diversità delle culture – diversità di lingua, storia e tradizioni di cui l'Asia, in particolare, è estremamente ricca – può talvolta essere di ostacolo alla comunione tra i popoli, trasformando il mondo globalizzato in una torre di Babele. Ma nell'Eucaristia le diversità diventano, prima di tutto, l'espressione della varietà infinita delle risorse e dei doni dell'umanità. Le diversità non ostacolano la comunione ma la arricchiscono e l'inculturazione non è una semplice strategia per l'evangelizzazione ma risponde al principio d'incarnazione.

Il profeta Isaia così presenta il pellegrinaggio escatologico delle nazioni alla santa montagna di Dio: «Cammineranno le genti alla tua luce, i re allo splendore del tuo sorgere. Alza gli occhi intorno e guarda (...). I tuoi figli vengono da lontano, verrà a te la ricchezza delle genti» (cfr. *Isaia*, 60, 3ss). Ebbene, che altro sono queste «ricchezze delle genti» se non le culture dei diversi popoli, ciò che essi hanno creato con la loro intelligenza e le loro mani, i tesori della loro saggezza e delle loro tradizioni secolari, il loro modo concreto di essere umani? Come nel banchetto messianico preparato sul monte (cfr. *Isaia*, 25, 6 ss.) la comunione sorpassa ogni frontiera umana, così attorno alla mensa del Corpo e del Sangue del Signore, si radunano tutte le nazioni del mondo con la loro meravigliosa varietà di tradizioni e di culture che esse contengono. L'opera di incarnazione del Vangelo evangelico trasforma ogni differenza in un rendimento di grazie che orienta verso una nuova civiltà. «L'Eucaristia costituisce una sorta di "antidoto", che opera nelle menti e nei cuori dei credenti e continuamente semina in essi la logica della comunione, del servizio, della condivisione, insomma, la logica del Vangelo» (*Benedetto XVI*, *Angelus* del 26 giugno 2011).

Su questo orizzonte, «Cristo in noi, speranza della gloria» spinge i battezzati a vivere la speranza nella storia e a coniugare l'impegno terreno con l'escatologia.

Per esempio, attraverso un inserimento coraggioso nella vita politica e sociale secondo il Vangelo. Se il sacrificio di Cristo è mistero di liberazione che interpella e provoca i credenti, dall'Eucaristia nasce il primato della responsabilità verso gli altri, verso se stessi e verso l'ambiente; la chiamata alla solidarietà; l'impegno per una globalizzazione rispettosa della giustizia e della pace; la salvaguardia del diritto dei più deboli. «E nell'impegno a trasformare le strutture ingiuste per ristabilire la dignità dell'uomo, creato a immagine e somiglianza di Dio, che l'Eucaristia diventa nella vita ciò che essa significa nella celebrazione» (*Undicesimo Sinodo dei vescovi*, elenco finale delle proposizioni, n. 48).

E, ancora, si può vivere la speranza attraverso un lavoro incessante a difesa della vita. Nell'Eucaristia, dove la vita viene continuamente celebrata e donata vi è la sorgente di una nuova cultura della vita. Il pane di vita ricevuto nell'Eucaristia spinge a un impegno profetico nella costruzione dei rapporti umani, nell'offerta di spazi di vita per l'ospitalità e l'accoglienza. Se il prossimo Congresso Eucaristico di Cebu riuscirà a offrire a tutti i partecipanti questi fecondi orizzonti, esso potrà mettere nelle comunità cristiane una forza e un dinamismo di cui potranno beneficiare la Chiesa e l'umanità. Un altro mondo, un mondo diverso, un mondo migliore è sempre possibile. L'Eucaristia, per sua stessa natura, continua a richiamare questa meta e questo impegno ogni volta che viene celebrata.

L'attività di Cor Unum per fronteggiare la crisi umanitaria

In aiuto dei siriani

Settantadue milioni di dollari stanziati dalle organizzazioni umanitarie cattoliche per la crisi in Siria e nelle regioni limitrofe; 55 enti realizzatori sul campo; 20 città siriane soccorse grazie agli aiuti inviati e 32 istituzioni cattoliche coinvolte finora; aiuti dispensati anche ai rifugiati presenti in Libano, Giordania, Turchia, Iraq, Cipro, Egitto. Sono questi i dati raccolti alla data del 9 ottobre grazie alla mappatura degli aiuti distribuiti in Siria, realizzata a seguito della riunione di coordinamento degli organismi caritativi cattolici presenti nel teatro siriano, indetta dal Pontificio Consiglio Cor Unum il 4-5 giugno 2013. Lo riferisce il dicastero in un comunicato, datato 21 ottobre, nel quale si ricorda che la Chiesa cattolica, e le Chiese locali presenti sul territorio, sono impegnate fin dall'inizio della crisi, nel 2011, in un'opera costante di fornitura degli aiuti umanitari alla popolazione colpita dal dramma della guerra interna alla Siria.

Papa Francesco ha seguito con particolare vicinanza e attenzione l'evolversi della crisi e l'opera di assistenza realizzata dalle agenzie caritative, che sono state ricevute in udienza nel corso del meeting organizzato dal Pontificio Consiglio Cor Unum. «Aiutare la popolazione siriana, al di là delle appartenenze etniche e religiose – ha detto in quella occasione il Papa – è il modo più diretto per offrire un contributo alla pacificazione e alla edificazione di una società aperta a tutte le diverse componenti».

Finora, la difficoltà nel reperimento delle informazioni relativamente alle esigenze della popolazione colpita e anche allo sviluppo della situazione politica e sociale, ha portato a una certa sporadicità degli aiuti inviati e alla molteplicità delle forme di sostegno alle istituzioni presenti sul campo. Per questo, l'incontro di giugno è stata l'occasione per riunire le agenzie attive nel contesto della crisi e per decidere la nascita di un ufficio di coordinamento delle informazioni sugli aiuti umanitari stanziati dalla Chiesa cattolica, con l'obiettivo di evitare la dispersione degli sforzi compiuti e la mancanza di un approccio omogeneo. L'attività gestionale è stata affidata alla Caritas Medio Oriente - Nord Africa, con sede a Beirut: essa avrà il compito di comprendere e monitorare l'entità degli aiuti raccolti, e di condividere le informazioni necessarie tra tutte le istituzioni coinvolte, comprese quelle non presenti alla riunione presso Cor Unum.

Tale strumento permetterà di fornire alla Chiesa un quadro completo di riferimento relativamente alla situazione dell'attività umanitaria svolta e un'analisi più puntuale dei bisogni sul campo; di trasferire a Caritas Siria le informazioni necessarie sulle opere caritative in favore della popolazione siriana; di evidenziare la posizione di rilievo della Chiesa cattolica tra gli attori nel settore umanitario in Siria; di condividere le informazioni all'interno del network delle organizzazioni cattoliche coinvolte, dentro e fuori del territorio della Siria.

Chiesta maggiore attenzione per le minoranze

La Chiesa per i diritti dei Tamil



COLOMBO, 23. Una forte denuncia riguardo alla sorte cui sono destinati i tamil è stata lanciata dalla Commissione giustizia e pace della diocesi di Jaffna, nel nord dello Sri Lanka. In una dettagliata missiva – diffusa dall'agenzia Fides – il presidente della commissione, padre S.V.B. Mangalarajah, lancia l'allarme e propone una «soluzione politica equa» per l'assetto nazionale, all'indomani della civile. La lettera elenca alcune «basilari questioni irrisolte» per la minoranza tamil. La prima è la trasparenza e la responsabilità da accettare per le violazioni dei diritti umani, in particolare durante le fasi finali della guerra (2009) tra il Governo e i tamil. Il testo chiede giustizia «per l'uccisione di migliaia di civili innocenti», e un'indagine internazionale sulle persone scomparse, per l'utilizzo di bombe a grappolo e anche per l'uso di armi chimiche. Il secondo punto è la confisca delle terre dei civili tamil: il 90 per cento dei territori occupati al tempo della guerra non è ancora stato restituito ai proprietari. Anche la Chiesa cattolica ha perso tre parrocchie con numerose chiese, cappelle e istituti. Molti terreni costieri sono stati sequestrati e dati a militari o a funzionari pubblici, per costruire resort di lusso, a scapito dei pescatori locali.

Il terzo punto della denuncia riguarda il «controllo demografico coercitivo» della popolazione tamil, molta di fede cattolica. Le donne vengono portate in ospedale e costrette, con informazioni mediche manipolate, ad assumere progestinone per il controllo delle nascite. Quarto, la difficile situazione di migliaia di «prigionieri politici» tamil, che languono nelle prigioni, alcuni da oltre quindici anni. Al vescovo di Mannar, monsignor Rayappu Joseph, è stato negato il permesso di far loro visita.

Quinta questione posta all'attenzione pubblica è la paura costante nella quale vivono le famiglie tamil nella regione del Vanni a causa della massiccia presenza di militari: si registrano infatti numerosi casi di abusi sessuali da parte dei militari, per altro, si denuncia, impuniti.

Infine, il testo denuncia la «colonizzazione etnica, culturale e religiosa» per «convertire e normalizzare» le aree storicamente tamil.

COLOMBO, 23. Una forte denuncia riguardo alla sorte cui sono destinati i tamil è stata lanciata dalla Commissione giustizia e pace della diocesi di Jaffna, nel nord dello Sri Lanka. In una dettagliata missiva – diffusa dall'agenzia Fides – il presidente della commissione, padre S.V.B. Mangalarajah, lancia l'allarme e propone una «soluzione politica equa» per l'assetto nazionale, all'indomani della civile. La lettera elenca alcune «basilari questioni irrisolte» per la minoranza tamil. La prima è la trasparenza e la responsabilità da accettare per le violazioni dei diritti umani, in particolare durante le fasi finali della guerra (2009) tra il Governo e i tamil. Il testo chiede giustizia «per l'uccisione di migliaia di civili innocenti», e un'indagine internazionale sulle persone scomparse, per l'utilizzo di bombe a grappolo e anche per l'uso di armi chimiche. Il secondo punto è la confisca delle terre dei civili tamil: il 90 per cento dei territori occupati al tempo della guerra non è ancora stato restituito ai proprietari. Anche la Chiesa cattolica ha perso tre parrocchie con numerose chiese, cappelle e istituti. Molti terreni costieri sono stati sequestrati e dati a militari o a funzionari pubblici, per costruire resort di lusso, a scapito dei pescatori locali.

Il terzo punto della denuncia riguarda il «controllo demografico

I preparativi nell'arcidiocesi di Cebu

Dal 25 al 31 gennaio 2016 – sul tema «Cristo in voi, speranza della gloria» (*Colossei*, 1, 27) – si terrà a Cebu, nelle Filippine, la celebrazione del cinquantunesimo Congresso eucaristico internazionale. In vista di tale appuntamento, una delegazione del Pontificio Comitato per i Congressi eucaristici internazionali, guidata dal suo arcivescovo presidente, ha visitato il mese scorso – quindi prima del sisma che ha colpito l'area – l'isola di Cebu, che tra l'altro accoglie il cuore della devozione alla statua del Santo Niño diffusa in tutto il Paese. Capoluogo della provincia omonima nella regione del Visayas Centrale, Cebu è una città altamente urbanizzata con più di 4 milioni e mezzo di abitanti, di cui quasi il 90 per cento cattolici. La visita della delegazione alla diocesi guidata dall'arcivescovo Jose S. Palma, ha permesso di raggiungere alcuni importanti risultati. In collaborazione con il Comitato locale, sono stati scelti i luoghi in cui si svolgeranno le celebrazioni,

le sessioni plenarie, la processione e la *statio orbis* del Congresso. Nell'incontro con responsabili delle diverse commissioni si è insistito sul fatto che nel grande evento del 2016 non dovranno mancare riferimenti diretti ai poveri, ai giovani e alle culture asiatiche. Per dare un segno di speranza alle Chiese di quel continente che, oltre a essere minoranze numeriche, vivono anche in situazioni di periferia esistenziale, ai margini delle grandi tradizioni religiose del continente. Nella sede della Conferenza episcopale filippina, a Manila, la delegazione del Pontificio Comitato ha incontrato, infine, la Commissione teologica del Congresso chiamata a studiare il tema approvato dal Papa e a elaborare un testo-base e una favorevole l'approfondimento. In vista della stessa definitiva di tale documento fondamentale, l'arcivescovo presidente del Pontificio Comitato ha presentato alcune riflessioni di cui pubblichiamo la parte finale.

Grati per la vicinanza di Papa Francesco

Soccorso ai terremotati

MANILA, 23. La Chiesa delle Filippine, in prima linea nei soccorsi alla popolazione colpita dal violento terremoto che la scorsa settimana ha sconvolto la regione centrale dell'arcipelago (Central Visayas), provocando oltre 180 vittime, esprime gratitudine al Papa per la solidarietà e la vicinanza spirituale espresse domenica 20 all'Angelus. «Siamo davvero grati al nostro amato Papa Francesco per le preghiere, la vicinanza e la solidarietà che ha espresso alle popolazioni colpite dal sisma», ha dichiarato ad AsiaNews padre Edwin A. Gariguez, segretario esecutivo del segretario nazionale di Giustizia e Pace della Conferenza episcopale filippina. «Le sue parole di preoccupazione e solidarietà – ha aggiunto il sacerdote – ci spingono e ci invitano a lavorare ancora più uniti e a collaborare per aiutare quanti sono nel bisogno». Con la collaborazione di Caritas Internationalis, e attraverso le diocesi del Paese, i volontari cattolici hanno lanciato una campagna di aiuti per fare fronte all'emergenza.



